

TRA GERUSALEMME E ROMA
*Sulla Dichiarazione adottata nel marzo 2016
dalla Conferenza dei Rabbini Europei
e dal Comitato Esecutivo del Consiglio Rabbinico d'America
(Università Angelicum, Roma, 4 aprile 2022)*
di
Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti - Vasto

1. *Un documento di portata storica*

La dichiarazione *Tra Gerusalemme e Roma* è un'importante riflessione ortodossa ebraica sul rapporto tra ebraismo e cristianesimo, elaborata nel contesto del cinquantesimo anniversario di *Nostra Aetate*, la dichiarazione del Concilio Vaticano II che ha cambiato in profondità l'atteggiamento della Chiesa cattolica verso le altre religioni del mondo, in particolare verso l'ebraismo. Datato Rosh Chodesh Adar I, 5776 (10 febbraio 2016), il documento è stato adottato nel marzo 2016 dalla Conferenza dei rabbini europei e dal Comitato Esecutivo del Consiglio rabbinico d'America e presentato a Papa Francesco il 31 agosto 2017 da una delegazione formata da tre delle principali istituzioni rabbiniche internazionali, la Conferenza dei Rabbini Europei, il Rabbinate centrale d'Israele, il Consiglio Rabbinico d'America.¹

Con buone ragioni l'evento dell'approvazione del testo e della sua presentazione al Vescovo di Roma può essere definito storico: per la prima volta il Rabbinate ortodosso internazionale ha dato una valutazione unitaria sul tema del dialogo con la Chiesa cattolica, in riferimento non solo alla Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, ma anche all'intero sviluppo delle relazioni con il mondo ebraico che il documento del Vaticano II ha avviato e favorito: “Nonostante le inconciliabili differenze teologiche - si legge nel testo -, noi ebrei consideriamo i cattolici come nostri partner, stretti alleati, amici, fratelli nella comune ricerca di un mondo migliore che sia benedetto dalla pace, dalla giustizia sociale e dalla sicurezza”.

Certamente Papa Francesco ha riconosciuto che “la Dichiarazione non nasconde le differenze teologiche delle nostre tradizioni di fede”, evidenziando però come essa esprima anche chiaramente “la ferma volontà di collaborare più strettamente oggi e in futuro”. La Dichiarazione

¹ Cf. pure il Documento Rabbinico Ortodosso sul Cristianesimo pubblicato dal Center for Jewish-Christian Understanding and Cooperation (CJCUC) nel 2015, intitolato *To Do the Will of Our Father in Heaven: Toward a Partnership between Jews and Christians*, inizialmente sottoscritto da oltre 25 importanti Rabbini Ortodossi in Israele, Stati Uniti ed Europa, e che ha raggiunto ora più di sessanta sottoscrizioni.

rappresenta, insomma, un passo in avanti da cui non possiamo tornare indietro, rispetto a cui anzi possiamo solo avanzare con rinnovato impegno nella comune ricerca e nelle reciproche relazioni, basate sul mutuo rispetto e la vicinanza fraterna in obbedienza all'amore che l'Eterno nutre per i Suoi figli.

2. *Contenuti biblico-teologici della Dichiarazione*

La Dichiarazione comprende un preambolo e tre parti, che vorrei qui presentare e valutare dal punto di vista della teologia e della prassi cristiano-cattolica. Il *Preambolo* richiama i fondamenti biblici della peculiare missione del popolo ebraico nei confronti dell'umanità. Partendo dal racconto biblico della creazione, secondo cui "Dio modella un singolo essere umano come progenitore di tutta l'umanità", la Dichiarazione desume il principio fondamentale, che è alla base di ogni possibile incontro e dialogo fra singoli e gruppi umani: "Il messaggio inequivocabile della Bibbia è che tutti gli esseri umani sono membri di una sola famiglia. E dopo il diluvio di Noè, questo messaggio si è rafforzato in quanto la nuova fase della storia è ancora una volta inaugurata da una sola famiglia. In principio, la provvidenza di Dio ha come oggetto una umanità universale indifferenziata".

All'interno di questo disegno universale della provvidenza divina si situa l'elezione dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, cui l'Eterno affida la missione di "fondare la nazione di Israele che avrebbe ereditato, insediato e stabilito un modello di società nella santa terra promessa", per poter servire così "come sorgente di luce per tutta l'umanità". Pur attraverso innumerevoli prove, l'Eterno ha manifestato sempre la Sua fedeltà a Israele, nel tempo dell'esilio come nel susseguirsi di innumerevoli persecuzioni, fino all'ora più buia, quella definita da Giovanni Paolo II del "male assoluto", "quando sei milioni di nostri fratelli sono stati brutalmente assassinati e le braci delle loro ossa si sono spente nelle ombre dei crematori nazisti".

Proprio allora, però, "il patto eterno di Dio si è manifestato ancora una volta: il resto di Israele ha raccolto le sue forze e ha prodotto un risveglio miracoloso della coscienza ebraica. Comunità sono state ristabilite in tutta la diaspora, e molti ebrei hanno risposto al vibrante appello di tornare in *Eretz Yisrael*, dove è sorto uno Stato ebraico sovrano". In questo contesto di rinascita, più evidenti sono emersi i due obblighi del popolo ebraico verso l'umanità intera: "essere luce per le nazioni" (Isaia 49,6) e "assicurare il proprio futuro, nonostante l'odio e la violenza del mondo". A riprova di questo duplice compito, la Dichiarazione ricorda come "la nazione ebraica abbia lasciato in eredità all'umanità molte benedizioni, sia nel campo delle scienze, della cultura, della filosofia,

della letteratura, della tecnologia e del commercio, così come nel campo della fede, della spiritualità, dell'etica e della moralità”, riconoscendo in tutto questo una “manifestazione del patto eterno di Dio con il popolo ebraico”.

La Shoah costituisce senza dubbio il “nadir” storico delle sofferenze subite dal popolo ebraico. In proposito la Dichiarazione fa una serie di affermazioni che si avvicinano molto a quanto sostenuto dalla Chiesa Cattolica nel documento *Memoria e riconciliazione*, prodotto dalla Commissione Teologica Internazionale per accompagnare la richiesta di perdono che Papa Giovanni Paolo II volle fare in occasione del Giubileo del 2000, riconoscendo senza remore le colpe dei cristiani nella storia: “La Shoah - è detto in quel documento - fu certamente il risultato di una ideologia pagana, qual era il nazismo, animata da uno spietato antisemitismo, che non solo disprezzava la fede, ma negava anche la stessa dignità umana del popolo ebraico. Tuttavia, ‘ci si deve chiedere se la persecuzione del nazismo nei confronti degli ebrei non sia stata facilitata dai pregiudizi antiggiudaici presenti nelle menti e nei cuori di alcuni cristiani [...]. I cristiani offrirono ogni possibile assistenza ai perseguitati, e in particolare agli ebrei?’². Senza dubbio vi furono molti cristiani che rischiarono la vita per salvare ed assistere i loro conoscenti ebrei. Sembra però anche vero che accanto a tali coraggiosi uomini e donne, la resistenza spirituale e l'azione concreta di altri cristiani non fu quella che ci si sarebbe potuto aspettare da discepoli di Cristo. Questo fatto costituisce un richiamo alla coscienza di tutti i cristiani oggi, tale da esigere un atto di pentimento (*teshuva*), e diventare uno sprone a raddoppiare gli sforzi per essere trasformati rinnovando la mente e per mantenere una memoria morale e religiosa della ferita inflitta agli ebrei”³.

3. Una “svolta”

È una tale “svolta” che la Dichiarazione riconosce essere avvenuta in *Nostra Aetate*: “Cinquanta anni fa, venti anni dopo la Shoah, con la sua dichiarazione *Nostra Aetate* (n. 4), la Chiesa cattolica ha avviato un processo di introspezione che ha sempre più condotto a purificare la dottrina della Chiesa dalle ostilità verso gli ebrei, consentendo un aumento di fiducia tra le nostre rispettive comunità di fede”. Viene qui riconosciuto il ruolo decisivo tenuto da Papa Giovanni XXIII, non solo “nel salvataggio di ebrei durante l'Olocausto”, ma anche nel superamento di

² Cf. il documento della Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, Città del Vaticano, 16 Marzo 1998, al n. 5.

³ Il Documento, intitolato *Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato* è stato discusso e approvato nella sua forma definitiva nella sessione del 29 Novembre-3 Dicembre 1999 della Commissione: edizione plurilingue, Città del Vaticano 2000. Il testo citato è al punto 5.4.

quell’“insegnamento del disprezzo”, che tanto male aveva prodotto nel rapporto dei cristiani verso i fratelli ebrei. La Dichiarazione si pronuncia a questo punto in maniera netta sul valore dell’apporto offerto dal Concilio Vaticano II: “Nella sua affermazione più mirata, concreta, e, per la Chiesa, più drammatica, *Nostra Aetate* ha riconosciuto che ogni ebreo non direttamente e personalmente coinvolto nella Crocifissione non assume alcuna responsabilità”.

Giustamente, poi, e con fine conoscenza degli sviluppi della teologia cattolica in materia, la Dichiarazione accenna a quello che per i credenti in Cristo è il fondamento dell’unicità irrinunciabile del popolo ebraico nella storia della salvezza: “Basandosi sulle Scritture cristiane, *Nostra Aetate* ha affermato che l’elezione divina di Israele, che essa definisce il dono di Dio, non sarà revocata: Dio... non si pente dei doni elargiti o delle chiamate che ha fatto”. Viene quindi citato un testo di Papa Francesco - altro grande amico del popolo ebraico - nell’Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: “Dio continua a operare tra la gente dell’Antico Patto per portare avanti i tesori della sapienza che gli derivano dal loro incontro con la sua parola” (n. 249). Da qui consegue che il legame che la Chiesa riconosce di avere con Israele sulla base dell’elezione divina è unico, così forte, che il documento della Commissione per i rapporti religiosi con l’ebraismo, pubblicato in occasione del cinquantesimo anniversario della Dichiarazione *Nostra Aetate* (10 Dicembre 2015), non esita ad affermare: “Il dialogo con l’ebraismo occupa per i cristiani un posto unico: il cristianesimo, date le sue radici, è unito all’ebraismo più di quanto non lo sia a qualsiasi altra religione. Pertanto, solo con le dovute riserve, il dialogo ebraico-cristiano può essere definito dialogo interreligioso in senso stretto: si dovrebbe piuttosto parlare di un tipo di dialogo intra-religioso o intra-familiare”⁴.

Perciò, “la Chiesa cattolica non conduce né supporta alcuna iniziativa specifica di missione istituzionale rivolta agli ebrei”⁵, nei confronti dei quali ciò che invece è possibile e doveroso cercare è un *cammino comune verso la piena riconciliazione*, riconoscendo che questa apparterrà al tempo che il Dio della promessa riserva per tutti noi. Questa chiarificazione libera subito da attese azzardate: salvi restando gli itinerari individuali possibili, che rispondono ai disegni particolari dell’Eterno su ciascuno, Israele e la Chiesa dovranno camminare senza confondersi, anche se inseparabili, fino all’integrazione finale operata dal Signore, in quello “shalom” escatologico, che è l’oggetto della speranza messianica di entrambi i popoli. L’idea di una “riconciliazione in cammino” supera così definitivamente ogni ipotesi di sostituzione, secondo cui la Chiesa avrebbe preso il posto d’Israele nel piano divino della salvezza: è lo stesso Paolo che mette in guardia dal

⁴ Il Documento s’intitola “*Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!*” (Rom 11,29): il testo citato è al n. 20.

⁵ *Ib.*, n. 40.

vanificare quello che egli chiama il “mistero” (Rom 11,25), in base al quale Israele resta il testimone dell’elezione e delle promesse di Dio e costituisce per la Chiesa con la sua fede la “radice santa” (cf. Rom 11,16 e 18), su cui essa è innestata e dalla quale non le sarà mai lecito prescindere.

Nell’unità dell’economia della salvezza c’è, dunque, per la teologia cristiana il popolo dell’alleanza mai revocata, Israele, e c’è la Chiesa, il popolo stabilito nell’alleanza posta dal sangue di Cristo: unico è il disegno salvifico, diverse le alleanze, da quella con Noé, a quella con Abramo e i patriarchi, dall’alleanza mosaica a quella stabilita nella morte e resurrezione del Signore Gesù.

4. La “terra”: un tema rilevante, solo accennato

Nella Dichiarazione è quasi assente il tema della “terra”⁶, nonostante la sua rilevanza per la fede e la storia d’Israele, come per la fede cristiana. Il termine ebraico *eretz* - “terra” è così importante da occupare il quarto posto in ordine di ricorrenza nel Primo Testamento (2504 volte). Molteplici sono i suoi significati: se la terra è in generale un dono del Creatore alla creatura, la terra d’Israele è quella che viene promessa ad Abramo insieme alla sua discendenza (cf. Gn 12,1-2; cf. Dt 26,1-3). Segnata dal tocco di Dio, la terra promessa porterà le tracce del Suo passaggio, come osserva Giacobbe: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (Gn 28,6). Si tratta di una terra dove scorre latte e miele (cf. Es 3,8), terra promessa ai padri (cf. Es 6,41), condizione di vita libera e pienamente realizzata nell’obbedienza all’Altissimo: non solo una terra libera da un dominio straniero, ma la terra su cui il popolo eletto dovrà vivere libero dai vincoli del peccato e saldo nella fedeltà all’alleanza che lo lega a Dio.

Simbolo del dono generoso e gratuito del Signore, questa terra è anche richiamo costante a un compito da vivere: essa è inseparabilmente promessa, grazia e vocazione! Lo stesso possesso della terra sarà condizionato alla fedeltà all’alleanza (cf. Dt 4,1-2; 8,9-18), affinché Israele sia effettivamente il popolo di Dio (4,20). In tal senso, la terra promessa è un obiettivo da conquistare sempre di nuovo, e questo avverrà se il popolo sarà docile alla volontà di Dio (cf. Gs 1,6-9). Proprio così, la terra promessa è custodita nella *memoria* e nel *desiderio* del popolo eletto, ne diventa il *simbolo e il sigillo dell’alleanza* con Dio e rappresenta *la caparra della speranza* d’Israele. *Eretz Israel* è, anzitutto, oggetto del *desiderio struggente* del popolo scelto fra i popoli, come fanno capire questi versi bellissimi di Yehudah Ha-Lewi, poeta ebreo del secolo XI: «Avevo le ali, potrei volare

⁶ Un cenno c’è nel *Preambolo*: «Quando Dio ha scelto Abramo, e, successivamente, Isacco e Giacobbe, affidò loro una duplice missione: fondare la nazione di Israele che avrebbe ereditato, insediato e stabilito un modello di società nella santa terra promessa di Israele, e al tempo stesso servire come sorgente di luce per tutta l’umanità». Alla fine dello stesso *Preambolo* si afferma: «Dopo la Shoah, finalmente, l’emancipazione ebraica nella diaspora, così come il diritto del popolo ebraico a vivere come una nazione sovrana nella propria terra, sono tati accettati come fatti ovvi e naturali».

a te, o Gerusalemme, da grande distanza... Le tue pietre mi danno piacere, la tua polvere io onoro. L'aria del tuo paese è per la nostra anima la vita vera»⁷.

La Terra Santa è, poi, *il simbolo e il sigillo dell'alleanza* d'Israele con Dio, come scrive André Neher: «Lo *Zohar* vuole che *Eretz* sia la *ketubah*, il contratto di matrimonio di Dio e d'Israele, e si sente quanto questa immagine tenda a rendere materiale ed immutabile la presenza della Terra nell'economia religiosa ebraica»⁸. Infine, la terra promessa è per il popolo scelto da Dio *la caparra della sua speranza*: come scrive Abraham Joshua Heschel, «l'ebreo nel cui cuore si spegne l'amore di Sion è condannato a perdere la sua fede nel Dio di Abramo, che ha dato la terra come caparra della redenzione di tutti gli uomini»⁹. Perciò, «per gli ebrei la terra di Israele rappresenta la loro casa, la loro speranza, tutto quello che hanno. Non è solo il ricordo o il nostro passato che ci legano alla terra: è la nostra speranza e il nostro futuro»¹⁰. La fede d'Israele considera la Terra santa «il luogo dove il progetto divino della storia può svelare il suo significato originale ed unico. Essa è stata santificata dalle parole dei profeti, dalle sofferenze di un intero popolo, dalle lacrime e dalle suppliche di millenni di storia, dalla fatica e dalla dedizione dei pionieri. Questa santità è preziosa agli occhi di Dio, vitale per il popolo, luce per la storia»¹¹.

Questa “teologia della terra” è fondata nella memoria delle meraviglie compiute da Dio nella storia della salvezza del Suo popolo: così, ad esempio, come avvenne all'uscita dalla schiavitù d'Egitto, anche l'ingresso nella terra promessa è frutto del protagonismo divino e il passaggio del Giordano all'altezza di Gerico ricalca le vicende dell'Esodo col passaggio del Mar Rosso. Una volta raggiunta e abitata, poi, la terra promessa dovrà essere difesa con la fede: così, le mura di Gerico crolleranno non per la forza dell'arte militare, ma per una solenne liturgia protratta per sette giorni, nella quale protagonista sarà l'Arca dell'alleanza (Gs 3,1). Se dunque fu la fede a far crollare le mura della città di Gerico (cf. Eb 11,30), sarà la mancanza di fede a creare impedimento alla conquista e al possesso duraturo della terra. È per questo che il godere della terra promessa sarà inseparabile dal “cuore nuovo” con cui il popolo la abiterà, e la tragedia dell'esilio sarà conseguenza dell'infedeltà al dono ricevuto. Peraltro, l'amara esperienza della schiavitù vissuta

⁷ Citato in A. J. Heschel, *Grandezza morale e audacia di spirito. Saggi*, ECIG, Genova 2000, 100.

⁸ A. Neher, *Chiavi per l'ebraismo*, Marietti, Genova 1988, 67. Molto ricco e documentato sul tema della “terra” in rapporto a Israele è il libro di A. Marchadour e D. Neuhaus, *La Terra, la Bibbia e la storia*, con Prefazione di C.M. Martini, Jaca Book, Milano 2007.

⁹ A. J. Heschel, *Grandezza morale e audacia di spirito. Saggi*, ECIG, Genova 2000, 103.

¹⁰ Id., *Israele eco di eternità*, Queriniana, Brescia 1977, 61.

¹¹ *Ib.*, 111.

dagli esuli spingerà il popolo eletto a una nuova e più ricca comprensione del senso della terra promessa.

La terra in cui Dio vuol abitare sarà riconosciuta nel cuore dell'uomo, rinnovato dal soffio dello Spirito: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio» (Ez 36,26-28). In questa luce, il ritorno alla terra di Israele diventerà un segno e un'anticipazione del ritorno alla terra che i profeti vedono compiersi in un remoto futuro e che riguarderà l'umanità intera. In questa prospettiva si muoverà l'annuncio delle Beatitudini, secondo cui saranno i miti che "erediteranno la terra" (Mt 5,5). Gesù rifuggerà, peraltro, da ogni tentativo di ridurre la speranza del Regno ad una attesa politica e militare: quanti saranno da lui inviati dovranno essere testimoni della Sua risurrezione fino agli estremi confini della terra (cf. At 1,6-8).

Il raduno escatologico, predetto dai profeti, non è per Gesù la sola ricomposizione d'Israele nella terra dei padri, perché tutti i figli di Dio saranno radunati nell'unità del Padre e del Figlio mediante la Sua morte redentrice sulla croce e la vita nuova di Pasqua. Con l'ascensione al cielo il Figlio dell'Uomo abbandonerà la terra presente per condurre il nuovo popolo verso la terra definitiva, che non avrà più alcuna differenziazione dal cielo. Così, nella prospettiva della fede cristiana il cammino dell'uomo insieme con Dio in questo mondo si salderà nel compiersi della promessa escatologica con il cammino di Dio, che dal cielo scenderà sulla terra e da questa tornerà al cielo aprendo la strada dell'ultimo esodo. Anche per i cristiani, dunque, la Terra Santa avrà un peculiare valore e significato: terra dei Patriarchi e dei Profeti, terra del popolo eletto che - secondo Paolo - è la "santa radice" dell'albero cristiano (cf. Rom 11,16-18), essa è la terra privilegiata dove si è andata realizzando la storia della salvezza per tutti.

È in Terra Santa che è nato, ha vissuto e operato Gesù, ed è da essa che sono partiti i Suoi discepoli per annunciare al mondo la Sua risurrezione. La fede in Lui non è rivolta a un Dio astratto, lontano dalla vicenda umana, ma al Dio che è entrato nella storia, che ha parlato ai santi e ai profeti e si è fatto carne nella pienezza del tempo. Il cristianesimo non è la religione della salvezza dalla storia, ma della salvezza della storia, di una salvezza, cioè, che passa attraverso gli eventi e le parole intimamente connessi in cui si compie l'auto-comunicazione divina. Ecco perché i luoghi in cui si è svolta la storia della rivelazione sono di assoluta importanza per la fede dei discepoli di Cristo: sono proprio questi luoghi a far comprendere nel modo più ricco e profondo quanto Dio ha voluto dirci di sé, aiutandoci ad entrare nel Suo linguaggio e ad assaporare in

profondità parole ed eventi della Sua rivelazione. Le pietre dei Luoghi Santi nutrono la fede dei figli di Dio: evocando l'assonanza che corre in ebraico fra il termine *eben* = pietra e il termine *ben* = figlio, Gesù non esiterà ad affermare: «Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre» (Mt 3,9).

5. *Verso un nuovo futuro*

È alla luce di tali premesse che la Dichiarazione delinea una “valutazione e rivalutazione” dello stato dei rapporti fra ebraismo e cristianesimo: constatato onestamente un certo scetticismo iniziale, “a causa della lunga storia di anti-giudaismo cristiano”, il testo osserva che “nel corso del tempo, è diventato chiaro che le trasformazioni negli atteggiamenti e negli insegnamenti della Chiesa non solo sono sincere, ma anche sempre più profonde”. Una particolare attenzione viene riservata ai lavori della Commissione bilaterale fra il Gran Rabbinate di Israele e la Santa Sede, che nel corso delle sue tredici riunioni (che hanno avuto luogo alternando ogni anno la sede tra Roma e Gerusalemme) ha saputo mettere in evidenza i valori condivisi, nel rispetto delle differenze.

La valutazione del cammino fatto è così espressa: “Noi, sia cattolici sia ebrei, riconosciamo che questa fraternità non può spazzare via le nostre differenze dottrinali; rafforza piuttosto le autentiche disposizioni positive reciproche verso i valori fondamentali che condividiamo, che includono il rispetto della Bibbia ebraica, ma non si limitano ad esso”. Le differenze teologiche sono indicate con onestà: esse potrebbero riassumersi nella formula - coniata da Shalom Ben Chorin - “la fede di Gesù ci unisce, la fede in Gesù ci divide”. Nonostante questa profonda differenza, la Dichiarazione osserva che “alcune delle più alte autorità del Giudaismo hanno affermato che i Cristiani mantengono uno *status* speciale perché adorano il Creatore del cielo e della terra, che ha liberato il popolo di Israele dalla schiavitù d’Egitto e che esercita la provvidenza su tutta la creazione”.

Di qui la Dichiarazione passa ad una affermazione decisiva anche per il futuro: “Tuttavia, le differenze dottrinali e la nostra incapacità di capire veramente il significato e i misteri della fede dell’altro non possono ostacolare il cammino della nostra pacifica collaborazione per il miglioramento del nostro mondo comune e della vita dei figli di Noè. Per raggiungere questo fine, è fondamentale che le nostre comunità di fede continuino a incontrarsi, ad accrescere la conoscenza reciproca e a ottenere sempre maggiore fiducia l’una dell’altra”. Viene così tracciata “la strada verso il futuro”: il testo riconosce che la grande missione del popolo ebraico “di essere una luce per

le nazioni come contributo all'apprezzamento dell'umanità per la santità, la morale e la pietà", offre un antidoto alla crescente secolarizzazione, spesso non esente da forme di secolarismo ideologico.

In questa luce si comprende come sia comune a cristiani ed ebrei il compito di tenersi lontani tanto dal laicismo, quanto dall'estremismo religioso: "Per questo motivo - asserisce il testo della Dichiarazione - cerchiamo la collaborazione della comunità cattolica in particolare, e di altre comunità di fede, in generale, per garantire il futuro della libertà religiosa, per promuovere i principi morali della nostra fede, in particolare la santità della vita e il significato della famiglia tradizionale, e per coltivare la coscienza morale e religiosa della società". Insomma, Ebrei e Cristiani hanno il comune dovere di dare testimonianza all'Eterno davanti all'umanità contro ogni negazione o falsa appropriazione del Suo Nome, che è santo e benedetto.

Il richiamo delle violenze ispirate a forme di folle integralismo religioso, che colpiscono oggi anche "molti cristiani in Medio Oriente e altrove, perseguitati e minacciati di violenza e di morte per mano di coloro che invocano il nome di Dio invano attraverso atti di violenza e di terrore", si traduce in un appello dell'ebraismo ortodosso alla Chiesa cattolica ad avanzare uniti "nell'approfondire la lotta contro la nuova barbarie della nostra generazione, vale a dire le propaggini radicali dell'Islam, che mettono in pericolo la nostra società globale e non risparmiano i numerosissimi Musulmani moderati. Esse minacciano la pace mondiale in generale e i Cristiani e gli Ebrei in particolare". L'appello si estende "a tutte le persone di buona volontà perché uniscano le forze per combattere questo male".

Il patrimonio di fede che cattolici ed ebrei condividono, potrà ben alimentare questo comune impegno al servizio dell'umanità intera: il testo cita ad esempio di tale condivisione l'origine divina della Torah, l'idea di una redenzione finale, l'affermazione che "le religioni devono utilizzare il comportamento morale e l'educazione religiosa - non la guerra, la coercizione o la pressione sociale - per esercitare la propria capacità di influenzare e di ispirare". Purificare le coscienze da ogni forma di antisemitismo diventa così un contributo alla crescita della qualità della vita di tutti: è qui che la Dichiarazione tributa alla Chiesa cattolica un riconoscimento intenso e significativo. "Invitiamo tutte le confessioni cristiane che non l'hanno ancora fatto, a seguire l'esempio della Chiesa cattolica e a rimuovere dalle loro liturgie e dalle loro dottrine le espressioni di antisemitismo, a interrompere le azioni missionarie verso gli ebrei, e ad operare per un mondo migliore in pieno accordo con noi, il popolo ebraico".

L'auspicio finale è perfino toccante perché evoca i richiami dei profeti biblici, ma non meno il discorso della montagna di Gesù: "Cerchiamo di trovare modi che ci permetteranno, insieme, di migliorare il mondo: per camminare sulle vie di Dio, nutrire gli affamati e vestire gli ignudi, dare

gioia a vedove e orfani, rifugio ai perseguitati e agli oppressi, e quindi meritare le Sue benedizioni”. L’obbedienza all’Eterno e l’amore a tutte le Sue creature sono insomma la ragione ultima per cui il cammino fatto nel dialogo fra Gerusalemme e Roma deve andare avanti, aperto alle sorprese dell’Eterno e nutrito dal desiderio sincero dell’obbedienza fedele di ebrei e cristiani alla Sua volontà. Su questa strada, Ebrei e Cristiani obbediranno insieme al comando dell’Eterno: “Shemà Israel, Adonai Elohenu, Adonai Echad”.